

ANTEPRIMA Da domenica alla Gnam di Roma un'ampia mostra dedicata al grande veneziano. Un rigoroso itinerario antologico che mette in rilievo le diverse componenti linguistiche dell'artista

■ di Pier Paolo Pancotto

S

i comincia dalla fine, esponendo cioè in avvio di percorso l'ultima opera realizzata da Vedova poco prima della sua scomparsa avvenuta a Venezia - la città ov'egli era nato nel 1919 - l'ottobre dello scorso anno, *Ciclo 2006 (ultimo)*. Segnale, questo, che indica opportunamente il senso che il progetto espositivo promosso dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma (a cura di Angelandrea Rorro e Alessandra Barbuto in sintonia con la consulenza scientifica di Fabrizio Gazzarri, direttore della Fondazione Emilio e Annabianca Vedova; catalogo Electa) intende assumere offrendo non so-

Suggestivo l'allestimento dei «Tondi» e dei «Dischi» La mostra andrà poi a Berlino

lo un itinerario antologico che, in forma diacronica e retrospettiva, illustri la produzione dell'artista ripartendola rigorosamente per periodi, date e fasi storiche. Piuttosto, cerca di porre in evidenza le componenti linguistiche essenziali che Vedova ha saputo esprimere nel corso della propria esperienza professionale e, indipendentemente dai tempi, dai luoghi, dalle mode e dalle tendenze, sono affiorate costantemente nel suo esercizio creativo; e pur variando connotati, mutando nomi o assumendo caratteristiche differenti, sono sempre riemerse poiché in qualche modo appartenevano geneticamente alla sua parlata originale: segno, gesto, colore sostenuti da un impegno sociale e civile sempre vivo ed in allerta.

Ciclo 2006 (ultimo) che i visitatori possono ammirare appena entrati in mostra rappresenta idealmente tutto ciò: che la continuità e la coerenza sintattica di Vedova si possono cogliere in ogni sua opera, dalla prima all'ultima, e che quanto egli aveva da dire o da fare l'ha detto e l'ha fatto addottando i mezzi e le capacità inventive che la sua stessa natura gli metteva di volta in volta a disposizione, indifferente e quasi sordo, talvolta, dinanzi alle sollecitazioni che gli proveni-

Segno, gesto, colore: l'infinito ciclo di Vedova



«Non dove '86» di Emilio Vedova. A destra una vignetta di Vauro. Sotto un'installazione di Mario Ceroli al Palaexpo

vano dall'esterno. S'è confrontato, giovanissimo, con la grande tradizione veneta per coglierne la tensione emotiva, gli elementi strutturali, le forze propulsive interne; poi con le Avanguardie storiche - Espressionismo, Futurismo, Surrealismo - fondendone personalissime reinterpretazioni e, a metà decennio fino al principio di quello successivo, col Neo-cubismo picassiano. All'inizio degli anni Cinquanta, sentendo «rompersi il ghiaccio»

dentro di sé ha preso a scardinare la rigorosa griglia geometrica praticata fino a poco tempo prima per aprirla via via ad un cromatismo sempre più puro, autosufficiente e pronto ad assumere, attraverso il gesto e la scoperta di inedite variazioni plastiche, molteplici declinazioni come confermano i cicli pittorici da lui avviati a partire dal decennio successivo. In totale, coraggiosa autonomia, mantenendo un analogo atteggiamento anche

nella vita quotidiana. Autodidatta frequentò la scuola serale ai Carmini della sua città ma solo per poche settimane; nel 1936-'37 fu ospite di uno zio a Roma ma poco dopo, insoddisfatto dell'ambiente che lo circondava, rientrò a Venezia ove, grazie al sostegno dell'Opera Bevilacqua La Masa, ottenne uno studio in Palazzo Carminati. Durante la guerra e nella stagione immediatamente seguente prese parte al dibattito che animò la

vita culturale italiana; espose al Premio Bergamo ed alle mostre di «Corrente», alla Biennale di Venezia del '48 ed all'«Alleanza della Cultura» di Bologna nello stesso anno, aderì al manifesto *Oltre Guernica*, al Fronte Nuovo delle Arti e, nel 1952, al Gruppo degli Otto di Lionello Venturi per procedere poi con sempre maggiore convinzione nel solco di un proprio tracciato espressivo. Che egli riuscì a maturare nella seconda metà del '900, dal soggiorno berlinese ai grandi riconoscimenti internazionali - il Gran Premio per la pittura ed il Leone d'oro conferitigli dalla Biennale nel 1960 e nel 1997 - alle collaborazioni con altri artisti (in campo musicale decisamente speciale quella con Luigi Nono).

La rassegna odierna, che dal prossimo gennaio si sposterà alla Berlinische Galerie di Berlino, racconta tutto questo con notevole capacità narrativa, senza brusche interruzioni o cesure re-

Emilio Vedova

Roma
Galleria Nazionale d'Arte
Moderna

da domenica fino al 6 gennaio

pentine, documentando e incantando allo stesso tempo (assai suggestivo è l'allestimento dei *Dischi* e dei *Tondi* nella Sala delle Colonne come preziosissima la selezione di carte che si può gustare lungo il tragitto dell'esposizione). E portando finalmente a termine un antico progetto al quale lo stesso Vedova, prima della sua scomparsa, aveva dato il proprio consenso fornendo le linee guida per la sua realizzazione.

LA PREFAZIONE Enzo Biagi presenta il libro di Marco Travaglio in vendita con «l'Unità»

Io e Montanelli uniti contro il virus di Berlusconi

■ di Enzo Biagi / Segue dalla prima



Oltre all'elzeviro di terza e al «fondo» in prima, si facevano anche le inchieste. L'ultimo viaggio in Italia, se non sbaglia, è di Guido Piovene, e fu stroncato per il tono tutto positivo dal «Mondo»; ricordo il titolo: *Una Italia senza dolore*.

Ma c'è ancora qualche giornali-

sta che affronta anche temi scabrosi, si documenta, va in giro, usa piedi e testa: uno è Marco Travaglio. È bravo, direi alla vecchia maniera. Va, vede e racconta con il senso dell'onesto cronista e non dell'ossequio. Anche perché i fatti hanno una logica irrefutabile.

Quelli raccolti in questo libro rievocano gli ultimi anni di Indro Montanelli, il suo maestro. Da quando Berlusconi entrò in politica («altrimenti mi mandano in galera e mi fanno fallire», mi spiegò il Cavaliere) a quando vinse le elezioni nel 2001. Ci volevamo bene, Indro e io. Anche se a volte non eravamo d'accordo. L'ultima fu proprio a proposito di Berlusconi e della sua teoria del vaccino. Indro sosteneva che, per immunizzarsi dal virus, gli italiani dovevano iniettarsi una dose di Berlusconi. Cioè provarlo. Io dissentivo: «E se sbagliano la dose?»

Queste e altre storie racconta Travaglio nel suo libro. Mi piace il suo stile asciutto e il suo scrupolo nella documentazione. Non ha né l'aria né il tono del giustiziere, ma il rispetto che il giornalista deve avere di sé stesso e del lettore. Deve essere, insomma, affidabile, credibile e può anche essere fazioso, pur che denunci il suo punto di vista. E non vale la battuta di quel censore di libri che diceva: «Non l'ho letto e non mi piace».

Travaglio è leale, ha una sua idea e non la nasconde, e affida la sua reputazione al lavoro. Non è di quelli che, come diceva Flaiano, hanno il loro ditatore preferito.

In edicola

Da domani con il nostro giornale

«Berlusconi è il più grande piazzista del mondo. Se un giorno si mettesse a produrre vasi da notte, farebbe scappare voglia di urinare a tutt'Italia». Non è il giudizio di un esponente della sinistra radicale ma di Indro Montanelli. Lo potete rileggere assieme a molto altro di più in *Montanelli e il Cavaliere. Storia di un grande e di un piccolo uomo* di Marco Travaglio. Il volume, con una prefazione di Enzo Biagi, che qui pubblichiamo, è in vendita da domani assieme a *l'Unità* al prezzo di 7,50 euro in più del prezzo del giornale.



INAUGURAZIONI Roma
Il nuovo Palaexpo si fa in tre

Dopo l'apertura speciale per la Notte Bianca ieri il rinnovato Palazzo delle Esposizioni a Roma ha accolto la stampa (e la visita privata del presidente Napolitano, accompagnato dal sindaco Veltroni) per la presentazione delle tre spettacolari mostre dedicate a Mark Rothko, Stanley Kubrick e Mario Ceroli, aperte al pubblico da domani. Roma ha aspettato cinque anni per rientrare in possesso dell'edificio piacentiniano, ma i risultati sono eccellenti. I lavori di ristrutturazione e consolidamento, costati 28 mi-

lioni di euro, garantiscono ora un uso più funzionale degli spazi, preservando l'edificio storico tramite un sistema di pareti espositive, di colore neutro, che rivestono i muri delle sale, e con un nuovo sistema di illuminazione. Il Palazzo ospita una sala cinema, l'Auditorium, il Forum, la caffetteria, il ristorante, la libreria e il laboratorio didattico. Con i suoi 10 mila metri quadri il Palazzo si conferma un centro culturale polifunzionale di livello internazionale. f. ma.

L'IMPRESA Tre volumi in cofanetto per la monumentale raccolta coordinata da Filippo Bettini: duemilatrecento anni di versi sulla Città Eterna, dai latini ai giapponesi Da Licofrone a Pier Paolo Pasolini, Roma è una poesia lunga tremila pagine

■ di Roberto Carnero

È un'opera davvero monumentale quella coordinata da Filippo Bettini per le Edizioni Mura. Monumentale sin dal formato: un cofanetto in tre volumi per complessive 2.720 pagine (euro 250). Si intitola *Sotto il cielo di Roma* ed è una raccolta, davvero unica nel suo genere, di testi poetici su Roma scritti dal IV secolo a. C. fino agli anni Sessanta del Novecento (ma ci sono anche folte appendici con testi in prosa). Un lavoro realizzato da Bettini, in collaborazione con Roberto Piperno, nell'arco di più di un decennio di ricerche e di lavo-

ro, grazie all'apporto di un nutrito gruppo di studiosi delle diverse letterature mondiali. Un obiettivo a cui ci si può solo approssimare in un'operazione di questo tipo, poiché l'opera intende offrirsi come un «thesaurus» dedicato alla presenza di Roma nella storia della poesia di ogni tempo e di ogni luogo. Lo scopo era quello di raccogliere ed ordinare non una scelta, ma proprio tutto quanto era stato prodotto e pubblicato sull'argomento. Dunque non un'antologia, ma il suo esatto contrario. Ecco dunque sfilare, sfogliando le

pagine, i versi del primo autore presentato, il poeta alessandrino Licofrone, quelli di Virgilio, Orazio, Propertio, Marziale, e poi Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Alfieri, Foscolo, Leopardi, e ancora gli autori del Novecento, ai quali è dedicata buona parte del terzo volume. Ma lo scenario, come si diceva, non è solo italiano. E accanto ai nomi di poeti ben noti - tra i quali Shakespeare, Gongora, Quevedo, Racine, Baudelaire, Lee Masters, Cocteau, Neruda e la Cvetaveva - compaiono autori praticamente da tutte le letterature del mondo: araba, cinese, indiana, giapponese, slava, scandinava, finlandese, australiana, lati-

no-americana. Ci si potrebbe chiedere quale sia l'immagine di Roma che emerge da tanta mole di testi, se esistono cioè delle costanti ricorrenti o dei punti di contatto tra le diverse rappresentazioni offerte della città eterna. Ma si tratta di una domanda a cui è impossibile rispondere in maniera sintetica, proprio per la vastità dei materiali raccolti, in cui i punti di vista sono molteplici e gli elementi rimarcati dai diversi autori offrono un ventaglio infinito di possibilità. Tuttavia possono essere notate almeno due cose. Innanzitutto il fatto che le due coordinate dell'opera, quella spaziale e quella

temporale, consentono numerose piste di lettura derivanti proprio dall'incrocio di questi due fattori, mettendo a confronto, cioè, storia e geografia, per trovare temi, motivi, sguardi di volta in volta opposti o coincidenti. Il secondo elemento è che, soprattutto nel Novecento, ad attrarre l'attenzione dei poeti non è soltanto la Roma monumentale, quella consacrata dalla storia e dalla tradizione, ma anche una Roma più dimessa e più sommersa, e anche la città caotica, rumorosa e percorsa dal traffico automobilistico, con cui purtroppo i Romani di oggi sono familiari. Sono i quartieri residenziali di via

di Novella o di via di Santa Priscilla per Giorgio Bassani (qui recuperato nella sua produzione in versi), che guarda attonito la città nella lirica *Quartiere Salario* (nella raccolta *In rima e senza*). Mentre per Pier Paolo Pasolini sono le borgate povere e malfamate, quel «territorio di nessuno» sospeso tra il centro storico e le campagne, uno spazio che allora cominciava a essere invaso dalla cementificazione, una porzione di città in cui egli realizza, dagli anni Cinquanta in poi, il suo «studio dal vero» della realtà del sottoproletariato: «Vivevo in una borgata tutta calce / e polverone, lontano dalla città / e dalla campagna, stretto ogni

giorno / in un autobus rantolante», lui «povero come un gatto del Colosseo» (questo il titolo di una poesia delle *Ceneri di Gramsci*). Quei tuguri prima non molto amati dai poeti, nei quali però Pasolini vedeva luccicare qualcosa di prezioso, che altrove non si trovava più: «Nascono potenze e nobiltà / nei luoghi sconfinati dove credi / che la città finisca, e dove invece / ricomincia» (*Serata romana*, in *La religione del mio tempo*). Magia eterna della città eterna, capace di ricrearsi e di rinnovarsi, pur rimanendo intimamente se stessa. Nella realtà della storia e della vita, come in quella della letteratura.